

DALLE “VENTUNO RICHIESTE” ALLA PACE DI VERSAILLES: UNA PARENTESI NELLA POLITICA GIAPPONESE IN CINA?

Valdo Ferretti - *Sapienza Università di Roma*

The so-called “21 demands” of 1915 marked a milestone in the development of the Chinese perception of Japan and represent a controversial topic in historiography. Three streams of research have roughly speaking touched upon its international significance, by emphasizing its role as an anticipation of the Japanese aggression of China in the 1930s or by interpreting it as a chapter of classical “diplomacy of imperialism”. This paper discusses some recent views on the same issue.

La Prima guerra mondiale rappresentò uno spartiacque nei rapporti fra la Cina e il Giappone, che segnò per la prima volta una netta divaricazione fra la condotta diplomatica e i rimbalzi interni degli eventi internazionali, principalmente in seguito all'episodio delle “Ventuno richieste”. Soprattutto nell'opinione pubblica cinese, come ha scritto Luo Zhitian, “the humiliation of the demands marked a milestone in the [...] image of Japan. [...] In a sense, after this event, there was no more pro-Japanese sentiment in Chinese society”.¹ Mentre prima della guerra il nazionalismo cinese si era misurato con l'insieme delle potenze straniere, da quel momento esso si focalizzò in primo luogo sul Giappone.²

D'altro canto, però, tale frattura non riguardò la dinamica diplomatica in senso stretto, che rimase fondamentalmente uno sviluppo di quella “imperialista” dei decenni precedenti. Sarà in particolare a essa che dedicheremo le righe che seguono, sebbene anche questo tipo di scenario si stesse rapidamente modificando soprattutto sotto l'influenza degli Stati Uniti, resa manifesta dai cosiddetti “14 punti di Wilson”.

Quando il conflitto iniziò in Europa, l'Impero Celeste era finito da circa tre anni, mentre la Repubblica democratica, sorta nel 1912 con la presidenza di Sun Zhongshan, si era trasformata nella dittatura del suo successore, l'ex-consigliere e ministro imperiale Yuan Shikai. Negli stessi anni anche in Giappone nel 1913 si

verificò un importante episodio politico-costituzionale, la cosiddetta “crisi politica *Taishō*”, con l'ascesa di forze fautrici di un regime parlamentare rappresentativo, e il regresso delle élites oligarchiche, comunque non interamente debellate e costituite principalmente dall'esercito, dalla Camera dei Pari e da una parte della burocrazia. Di conseguenza aumentò anche l'incidenza della pubblica opinione sulla politica estera. Tradizionalmente essa era dominata dai cosiddetti *genrō*, o “statisti anziani”, consiglieri imperiali non nominati dalla costituzione del 1889, che ricavavano la loro autorità dal ruolo che avevano esercitato nel processo di modernizzazione e nelle riforme introdotte dopo il 1868. Le correnti liberali tendevano a scaltarli, ma la Costituzione attribuiva all'imperatore soltanto³ il potere di fare i trattati e il diritto di pace e di guerra, con la conseguenza che l'evoluzione del sistema politico creò dualismo fra la diplomazia professionale del *gaimushō* (Ministero degli Esteri) e i fautori della tradizione, oltre che fra i partigiani e gli avversari dei poteri del parlamento. Per giunta era già iniziato in quel momento il processo per il quale l'esercito e la marina, anche indipendentemente dai *genrō*, dei quali non sempre dividevano gli orientamenti, avevano acquistato una capacità autonoma di pressione sulle materie fuori dalle prerogative della Dieta, come i trattati internazionali.

Sulla presentazione da parte di Tokyo delle cosiddette “Ventuno richieste” esiste una vasta letteratura. Tuttavia l'elaborazione della lista e l'influenza che esse ebbero sulle discussioni al tavolo della Conferenza di Pace di Versailles si prestano a essere discusse di nuovo alla luce di elaborazioni storiografiche recenti. Cercheremo di mettere in evidenza almeno qualche punto della questione. Nel secondo governo Okuma, che si formò nell'aprile del 1914, il Ministro degli Esteri Katō Takaaki era un esponente della *Rikken Dōshikai*,⁴ partito le cui posizioni erano piuttosto radicali in quel momento



nell'opposizione all'influenza dei *genrō*. Ci troviamo perciò di fronte a una fase di transizione, nella quale la distribuzione del potere nella classe dirigente rendeva piuttosto complesso il processo di formazione delle decisioni. Dal punto di vista diplomatico, i governi precedenti a quello di Ōkuma, avevano praticato il rispetto della dottrina della "porta aperta", enunciata nel 1900 dagli Usa e accettata dalle potenze europee, esclusa la Russia, che pure il Giappone aveva approvato, ma esclusivamente con riferimento alle "provincie interne" della Cina, escludendo la Manciuria e la Mongolia. In queste ultime il Sol Levante e la Russia avevano riconosciuto reciprocamente i loro "speciali interessi" con i trattati segreti stipulati nel 1907 e nel 1912. Nel Ministero degli Esteri giapponese poi albergava da anni una certa diffidenza nei confronti della Germania, mentre una corrente minoritaria di funzionari desiderava un atteggiamento più assertivo di quello seguito dal Sol Levante durante la rivoluzione cinese nel 1911-12 e nel 1913, quando Tokyo si era adeguata alle scelte della Gran Bretagna e aveva rinunciato a intervenire militarmente sul continente, malgrado alcuni suoi cittadini e interessi fossero stati coinvolti e danneggiati nel corso dei disordini. Studi recenti hanno però sostenuto che la posizione di Katō non coincidesse interamente con quella seguita dal *gaimushō* fino a quel momento. Il Ministro era un ex-diplomatico, già ambasciatore a Londra e sostenitore sin dall'inizio dell'alleanza anglo-giapponese, che per di più godeva di una considerevole autonomia personale per i legami che aveva con lo *zaibatsu* di Mitsubishi e lo status sociale elevato che gli veniva dal matrimonio. Era stato tre volte Ministro degli Esteri e aveva assorbito in Inghilterra le regole dei rapporti fra le grandi potenze europee. Katō era orientato a sistemare un elenco di questioni, rimaste fonte di attriti con la Cina degli ultimi anni dei Qing.⁵

A differenza del suo predecessore

Uchida Kōsai, l'alleanza anglo-giapponese non implicava per lui una linea di rigida fedeltà al riconoscimento dell'autorità sovrana del governo di Pechino nella Cina vera e propria.⁶ In particolare, probabilmente dal 1913 almeno, coltivava il progetto⁷ di estendere nel tempo la durata dei *leasing* su Port Arthur e Dairen e i privilegi nell'area della *South Manchurian Railway*,⁸ che il Giappone aveva ottenuto dalla Russia col trattato di Portsmouth e sarebbero spirati nel 1923.

La "crisi di luglio" in Europa nel 1914 fece nascere nella sua mente il progetto di approfittare della situazione. Il Giappone sarebbe entrato in guerra e avrebbe occupato i territori dello Shandong, dove la Germania aveva una concessione. In seguito, avrebbe accettato di restituire i suoi diritti alla Cina, in cambio della modifica dei limiti cronologici ai privilegi nipponici in Manciuria. Tutto divenne più semplice quando il governo giapponese ricevette dalla Gran Bretagna, nell'agosto del 1914, l'invito a partecipare al conflitto, data la cornice dell'alleanza in essere. Dopo la conquista della piazzaforte tedesca di Qingdao, e l'occupazione della provincia dello Shandong, però, a Tokyo cominciò un dibattito del quale si conoscono, anche oggi, soltanto frammenti e che si concluse con la redazione della lista delle "Ventuno richieste" presentata qualche mese dopo il 18 gennaio 1915 a Yuan Shikai dal ministro giapponese a Pechino Eki Hioki.

Bisogna precisare che in questa fase, sotto l'influenza di forze che non è possibile identificare con certezza, allo schema originario di Katō vennero fatte delle aggiunte. Sappiamo che la stesura passò attraverso tre fasi. Durante la prima, in particolare l'esercito ottenne di andare oltre la materia dei diritti tedeschi nello Shandong, aggiungendo elementi che riguardavano altre provincie della Cina, e venne stilato un primo elenco in 17 punti, che però non è stato conservato. Sappiamo che il Ministro Katō il 18 novembre incontrò

Yamagata Aritomo, il più autorevole dei *genrō*, e glielo mostrò aggiungendo che aveva dovuto tener conto anche delle pressioni della Marina. Yamagata rispose di non essere d'accordo, qualunque fosse l'atteggiamento dei militari, perché il governo cinese non avrebbe potuto accettarlo e avrebbe potuto danneggiare i rapporti con le potenze. Egli fece circolare nell'élite dirigente le sue obiezioni, che riguardavano il cosiddetto "gruppo V", del quale parleremo più avanti, ma sembra che condividesse le vedute di Katō sul resto del testo. Quest'ultimo non gli chiese però, probabilmente a causa della sua ostilità verso l'influenza politica degli "statisti anziani", di intervenire nel dissapore fra lui e l'esercito. Nelle ultime settimane dell'anno, l'elenco venne rivisto e il *gaimushō* dovette fare altre concessioni, probabilmente sotto l'influenza di esponenti parlamentari di orientamento nazionalista.⁹ In sostanza si avverte qui come la storiografia recente abbia precisato il giudizio su Katō. La sua linea era meno prudente di quella di Yamagata, ma risentiva del fatto che, per il suo orientamento liberale, il Ministro agisse indipendentemente dai *genrō*. Nello stesso tempo però, come insegnava già la vecchia storiografia,¹⁰ risultava più moderata di quella dell'esercito, al quale egli non era in condizioni di resistere senza il sostegno degli "statisti anziani".

Nel loro incontro, Hioki chiese a Yuan di tenere le richieste segrete, sperando di prevenire una reazione aspra della pubblica opinione cinese e delle Potenze. La lista era divisa in cinque gruppi. Il primo comprendeva la richiesta che i diritti tedeschi sullo Shandong venissero trasferiti al Giappone; il secondo estendeva di 99 anni il *leasing* sui diritti giapponesi in Mancuria; il terzo stabiliva che le miniere della compagnia di Hanyeping nella Cina centrale, dove erano investiti capitali giapponesi ed era in corso una disputa di carattere finanziario da tempo, sarebbero state gestite di comune accordo e la Cina non avrebbe preso provvedimenti

unilateralmente; il quarto, al fine di tutelare l'"integrità della Cina", la impegnava a non cedere o affittare a terze potenze "porti, baie o isole" lungo la sua costa.

Il contenuto del quinto gruppo era quantitativamente il più invasivo. Si chiedeva al governo cinese di assumere consiglieri giapponesi esperti nelle questioni finanziarie, politiche e militari; di concedere il diritto ad acquistare terreni alle scuole, chiese e ospedali giapponesi e la collaborazione fra la polizia giapponese e quella cinese, accompagnata dall'impiego di collaboratori nipponici nella formazione di quest'ultima; che esperti giapponesi fossero utilizzati negli arsenali militari cinesi e almeno il 50% delle munizioni fossero acquistate dal Giappone; che al Giappone venisse concesso il diritto di costruire nuove linee ferroviarie (nominativamente elencate) e che il governo di Tokyo venisse consultato preventivamente se la Cina avesse avuto bisogno di capitali per costruzioni ferroviarie, porti e miniere nel Fujian; che l'attività di missionari giapponesi in Cina venisse permessa. Il "gruppo V" venne presentato come un insieme non di "richieste", ma di "desideri" (*kibō*).¹¹

I Cinesi riuscirono a ritardare l'inizio dei negoziati e Yuan passò alla stampa la notizia, se non forse il testo completo della nota nipponica, della quale informò anche il ministro americano a Pechino. Katō comunicò al governo inglese di aver inoltrato le richieste, ma non il "gruppo V", con la conseguenza che alla fine di gennaio quando anche nell'ambiente diplomatico si erano oramai diffuse notizie estese sull'accaduto, si trovò in una posizione difficile.¹² In febbraio George Morrison, un ex-giornalista del *Times* e stretto collaboratore di Yuan Shikai, fece conoscere al segretario di stato britannico Sir Edward Grey il testo completo della nota del 18 gennaio e a quel punto il governo inglese uscì dal riserbo e ammonì il Giappone a rispettare la dottrina della porta aperta e gli impegni dell'alleanza anglo-giapponese. In marzo, con la seconda "Nota Bryan", anche



gli Stati Uniti criticarono le domande perché violavano la dottrina della “porta aperta” e minacciavano interessi americani.

Le conseguenze furono gravi. Il piano di Katō presupponeva che i negoziati con i Cinesi fossero tenuti in segreto e durassero poco. Yuan Shikai e i suoi collaboratori, uno dei quali aveva visto nelle “richieste” il progetto di “conquistare la Cina”, erano riusciti a vanificare entrambi gli obiettivi. In Giappone gli “statisti anziani” ebbero buon gioco ad attaccare Katō, chiedendo di ritirare il “gruppo V”. Alla fine il governo di Tokyo, criticato anche dall’opposizione nella Dieta, lo lasciò cadere, ma minacciò i Cinesi di ricorrere alla forza se non avessero accettato le richieste contenute nei gruppi da I a IV. Allora Yuan cedette e un trattato fu firmato il 9 maggio.

Katō aveva cercato di tenere una linea intermedia fra le varie sollecitazioni che subiva in patria,¹³ e forse aveva pensato al “gruppo V” con la riserva mentale di usarlo come merce di scambio nei negoziati e poi di ritirarlo, né si può escludere che il governo Ōkuma, che aveva una debole base parlamentare ed era sotto elezioni, avesse accettato di presentare le “richieste” per raccogliere un successo a livello di opinione pubblica interna.¹⁴

Dopo tre mesi circa Katō si dimise, ma i suoi successori non riuscirono a mantenere una linea omogenea. Per evitare che Yuan Shikai chiedesse la revisione del trattato del 9 maggio in sede di conferenza della pace, il Giappone si pronunciò contro l’ingresso della Cina nella guerra contro la Germania e, quando i sostenitori del presidente pubblicarono un manifesto per portarlo sul trono imperiale, prese posizione contro. Dato che l’Inghilterra era impegnata in Europa, questo trattenne Londra, forse il principale alleato di Yuan, dall’intervenire, il che certamente contribuì al fallimento dei piani del presidente cinese, che improvvisamente morì poco dopo nel giugno del 1916.

Con l’ingresso in guerra degli Stati

Uniti nel 1917, il quadro cambiò ancora. Gli Usa entrarono infatti nel conflitto senza un’alleanza formale con le potenze dell’Intesa, che appoggiavano le pretese del Sol Levante. Questo fece sperare alla diplomazia cinese, rappresentata da personaggi come Gu Weijun, l’ambasciatore a Washington, o dal ministro degli Esteri Lu Zhengxiang, che l’America sarebbe stata per loro un punto d’appoggio.¹⁵ Intanto però, sotto il governo del generale Terauchi Masatake, il Giappone allacciava rapporti proficui con il cosiddetto “gruppo di Anfu” che, dopo una fase disordinata, aveva assunto il potere a Pechino.¹⁶ In questo periodo¹⁷ si avvertì una certa influenza del “monroismo asiatico” e dell’idea che Tokyo dovesse assurgere al ruolo di campione della “razza gialla” di fronte alla minaccia di quella “bianca”. Il Giappone però, accettò anche che la Cina dichiarasse guerra alla Germania.

La fine del governo Terauchi nel 1918 riportò alla guida del *gaimushō* Uchida Kōsai, che aveva accettato all’epoca dei suoi precedenti ministeri la dottrina della “porta aperta”, anche se in gioventù aveva mostrato simpatie per il panasiatismo.¹⁸ Il governo Hara, a cui Uchida apparteneva, era orientato a restituire lo Shandong alla Cina e il Ministro in linea di massima non era contrario ai principi posti da Wilson. Lo scontro esplosivo alla conferenza di Versailles,¹⁹ perciò, fu dovuto più a motivi particolari di carattere diplomatico che a ragioni di principio. La Cina contava sull’America per riottenere tutti i privilegi ex-tedeschi sullo Shandong, mentre il governo nipponico era orientato a restituire soltanto quelli territoriali e soltanto dopo una trattativa bilaterale.²⁰ In questo modo pensava di tutelare il prestigio dell’impero e di conservare vantaggi economici sulle ferrovie e le miniere di carbone della regione.²¹ Tuttavia il tentativo di intavolare un negoziato con i Cinesi andò a vuoto.²² Uchida era convinto di aver ottenuto da Lu Zhengxiang che in sede di conferenza di pace il trattato del 9 maggio sarebbe stato



confermato, assumendo però l'impegno nello stesso tempo a restituire la provincia alla Cina subito dopo. Gu Weijun tuttavia, chiese a Versailles la restituzione immediata di tutti i diritti goduti dalla Germania e questo scatenò lo scontro fra Tokyo, da un lato, e il gruppo cino-americano dall'altro. Alla fine, come noto, il Giappone minacciò di non entrare nella Società delle Nazioni se la Cina non avesse modificato le sue pretese e allora l'America cedette, acconsentendo a un accordo finale che restituiva a Pechino soltanto i diritti territoriali sullo Shandong. Ne seguì la ben nota reazione dei Cinesi, che non firmarono il trattato.

Tale ultimo sviluppo è noto nei particolari da tempo, ma è interessante il paragone fra il progetto originale di Katō Takaaki e la linea del governo Hara a Versailles, che venne poi confermata e completata alla Conferenza di Washington nel 1921-22.²³

Un autore recente ha osservato che la fedeltà del Giappone negli anni '20 al "sistema di Washington", semplicemente rifletteva l'orientamento di Uchida nelle due conferenze.²⁴ In effetti quest'ultimo, rinunciando allo scambio tra lo Shandong e un'estensione dei diritti sul continente, si accontentava evidentemente dell'impegno da parte degli Stati Uniti a rispettare i diritti del Giappone in Manchuria e replicava gli assi della sua diplomazia al tempo dell'intesa con la Russia nel 1912.²⁵

Giova osservare che questa è un'interpretazione storiografica non del tutto inedita, ma complessivamente ragionevole. I trattati di Washington del 1922 formalmente non cancellarono l'alleanza anglo-giapponese,²⁶ ma la considerarono rifluita, anche se completamente svuotata di contenuto effettivo, nel "Trattato delle Quattro potenze",²⁷ il che non ha tradizionalmente impedito agli storici di vedere qui un adeguamento del Giappone al sistema internazionale creato dopo la prima guerra mondiale. Ora, nel giudizio a cui ci

riferiamo, la diplomazia di Shidehara Kijūrō, che informò di sé gli anni '20, appare in fondo una versione mascherata dei principi su cui la politica estera del Giappone si era mossa prima del 1914.

Bibliografia essenziale

- Dickinson, Frederick R., *War and National Reinvention*, Cambridge MA, Harvard University Asia Center 1999.
- Dull, Paul, "Count Kato Komei and the Twenty-One Demands", *Pacific Historical Review* 19, 2 (1950), pp. 151-161.
- Ferretti, Valdo, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1989.
- Gaimushō hensan, *Nihon Gaikō Monjo, 1915*, Tokyo, Misuzu Shōbō, 1966, <<https://www.mofa.go.jp/mofaj/annai/honsho/shiryō/archives/annai.html>>.
- Gates, Rustin B., "Pan-Asianism in Prewar Japanese Affairs: The Curious case of Uchida Yasuya", *The Journal of Japanese Studies* 37, 1 (2011), pp. 1-27.
- Gates, Rustin B., "Solving the 'Manchurian Problem'. Uchida Yasuya and Japanese Foreign Affairs before the Second World War", *Diplomacy and Statecraft* 23, 1 (2012), pp. 23-43.
- Kawamura Noriko, *Turbulence in the Pacific: Japan-U.S. Relations during World War I*, Westport CT, Greenwood Press, 2000.
- Kitaoka Shinichi, "Nijūikkajō saikō – Nichibei gaikō no sōgō sakuyō", *Kindai Nihon Kenkyū* 7 (1985), pp. 119-150.
- Kraft, Stephen G., *V. K. Wellington Koo and the Emergence of Modern China*, Lexington, The University of Kentucky Press, 2004.
- Luo Zhitian, "National Humiliation and National Assertion: The Chinese Response to the Twenty-One Demands", *Modern Asian Studies* 27, 2 (1993), pp. 297-319.
- Naraoka Sōchi, *Katō Takaaki to seitō seiji: nidai seitōsei e no michi*, Tokyo, Yamakawa Shuppansha, 2006.

Naraoka Sōchi, “A New Look at Japan’s Twenty-One Demands - Reconsidering Katō Takaaki’s Motives in 1915”, in Tosh Minohara, Tze-ki Hon and Ewan Dawley (a cura di), *The Decade of the Great War. Japan and the Wider World in the 1910s*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 189-210.

Revelant, Andrea, “Il Giappone alla Conferenza di Parigi. Una sintesi storiografica”, *Rivista Italiana di Storia Internazionale* 2, 1 (2019), pp. 79-100.

Rose, Caroline, “Changing Mutual Perceptions of China-Japan Relations in the 1910s in Chinese and Japanese Textbooks”, in Tosh Minohara, Tze-ki Hon and Ewan Dawley (a cura di), *The Decade of the Great War. Japan and the Wider World in the 1910s*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 481-503.

Shimada Yoichi, “Taika Nijūikkajō yōkyū. Katō Takaaki no gaikō shidō”, *Seiji Keizai Shigaku* 259-260 (1987), pp. 1-28.

Uchida Kōsai denki hensan iinkai, Kajima Heiwa Kenkyūjo (hen), *Uchida Kōsai*, Tokyo, Kajima Heiwa Kenkyūjo Shuppankai, 1969.

Tang Qihua, *Bali hebui he zhongguo waijiao*, Pechino, Social Sciences Academic Press, 2014.

Xu Guoqi, *China and the Great War. China’s Pursuit of a New National Identity and Internationalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Note

¹ Luo Zhitian, “National Humiliation and National Assertion: The Chinese Response to the Twenty-One Demands”, *Modern Asian Studies* 27, 2 (1993), p. 317.

² Caroline Rose, “Changing Mutual Perceptions of China-Japan Relations in the 1910s in Chinese and Japanese Textbooks”, in Tosh Minohara, Tze-ki Hon and Ewan Dawley (a cura di), *The Decade of the Great War. Japan and the Wider World in the 1910s* (Leiden-Boston, Brill, 2014), pp. 481-482.

³ Il Ministro degli Esteri, nominato dal *Temō*, in teoria rispondeva soltanto a quest’ultimo e non alla Dieta, che però aveva la facoltà di dibattere anche sulla politica estera, senza poteri decisionali

e di controllo. Nello stesso tempo i gabinetti non avevano bisogno per restare in carica della fiducia delle due camere, ma queste potevano criticarli o creare ostacoli alla loro attività. In pratica la lotta politica interna, influenzando la stabilità dei governi, poteva condizionare indirettamente anche la linea che tenevano in campo internazionale. Nel sistema politico perciò, esisteva una componente “burocratica”, ad esempio la diplomazia professionale, che virtualmente poteva entrare in competizione con quella oligarchica” (ad esempio i *genrō*). In qualche misura, anche i partiti di opposizione, partecipando al dibattito parlamentare, avevano limitate *chance* di intervenire sull’elaborazione della politica estera.

⁴ Per il ruolo di Katō Takaaki nell’evoluzione della politica interna giapponese si veda Naraoka Sōchi, *Katō Takaaki to seitō seiji: nidai seitōsei e no michi* (Tokyo, Yamakawa Shuppansha, 2006).

⁵ Su tutti questi argomenti, rimandiamo a Valdo Ferretti, “Dal sistema delle quattro potenze alla Società della Nazioni. La diplomazia giapponese nella Prima guerra mondiale”, *Scienze e Ricerche* 26 (2016), pp. 46-49 e a Valdo Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l’equilibrio europeo*, (Roma, Archivio Guido Izzi, 1989), soprattutto pp. 49-50, 173, 176-177, che contengono più ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

⁶ Rustin B. Gates, “Solving the ‘Manchurian Problem’. Uchida Yasuya and Japanese Foreign Affairs before the Second World War”, *Diplomacy and Statecraft* 23, 1 (2012), pp. 23-43. Sull’orientamento di Uchida, che non ha avuto una valutazione concorde da parte degli storici, sono riprodotti vari documenti importanti in Uchida Kōsai denki hensan iinkai, Kajima Heiwa Kenkyūjo (hen), *Uchida Kōsai*, Tokyo, Kajima Heiwa Kenkyūjo Shuppankai, 1969. Ricordiamo che *Kōsai* e *Yasuya* sono due letture diverse degli stessi caratteri (康哉). La seconda delle due letture è in genere seguita dagli studiosi occidentali.

⁷ Andrebbe osservato però, che l’idea di estendere nel tempo i diritti ottenuti dal Giappone col trattato di Portsmouth era affiorata nelle conversazioni con la Russia iniziate subito dopo l’inizio della rivoluzione cinese del 1911. In particolare l’ipotesi era stata ventilata dal ministro degli Esteri russo Sazonov in cambio di un reciproco vantaggio per San Pietroburgo. È possibile perciò che gli antecedenti

del piano di Katō risalissero almeno in parte a idee che circolavano già allora, cfr. Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo*, p. 136.

⁸ In giapponese *Minami Manshū tetsudō* (in generale la letteratura in lingua occidentale usa la denominazione in inglese).

⁹ Per una discussione di questo passaggio si veda Naraoka Sōchi, “A New Look at Japan’s Twenty-One Demands - Reconsidering Katō Takaaki’s Motives in 1915”, in Tosh *et alii*, *The Decade of the Great War*, pp. 189-210.

¹⁰ Si veda, per esempio, Paul Dull, “Count Kato Komei and the Twenty-One Demands”, *Pacific Historical Review* 19, 2 (1950), pp. 151-161.

¹¹ La documentazione originale della trattativa intorno alle “Ventuno richieste” è stata pubblicata in *Nihon Gaikō Monjo*, 1915, vol. 3-1 (Tokyo Misuzu Shōbō 1966).

¹² Sul ruolo dei giornali nella vicenda, si veda Naraoka Sochi, “Japan’s Twenty-One Demands and Anglo-Japanese Relations”, in Antony Best (a cura di), *Britain’s Retreat from Empire in East Asia (1905-80)* (London, Routledge, 2017), pp. 35-56.

¹³ Su questa valutazione, si veda in particolare Shimada Yoichi, “Taika Nijūikkajō yōkyū. Katō Takaaki no gaikō shidō”, *Seiji Keizai Shigaku* 259-260 (1987), pp. 1-28.

¹⁴ Si veda anche Kitaoka Shinichi, “Nijūikkajō saikō – Nichibeī gaikō no sōgō sakuyō”, *Kindai Nihon Kenkyū* 7 (1985), p. 125, che insiste sulla difficoltà di Katō a comprendere la politica americana e spiega con questo suo limite lo scontro fra i due paesi nella vicenda in esame.

¹⁵ Stephen G. Kraft, *V. K. Wellington Koo and the Emergence of Modern China* (Lexington, The University of Kentucky Press, 2004), specialmente il cap. 2.

¹⁶ Per maggiori dettagli su questa fase, segnata principalmente dai cosiddetti “prestiti Nishihara”, si veda Kawamura Noriko, *Turbulence in the Pacific: Japan-U.S. Relations during World War I* (Westport CT, Greenwood Press, 2000). Giova ricordare però, che la politica estera in senso stretto fino all’aprile 1918 fu diretta da Motono Ichirō, il cui principale interesse era rinsaldare i rapporti con la Russia zarista. I rapporti col “gruppo di Anfu” e le sfumature panasiatiste della linea seguita dal governo Terauchi non dipesero perciò tanto dal *gainushō* quanto da alcuni *genrō* e da altre forze.

¹⁷ È attento a queste tematiche, talvolta in modo discutibile, Frederick R. Dickinson in *War and National Reinvention* (Cambridge MA, Harvard University Asia Center 1999).

¹⁸ Rustin B. Gates, “Pan-Asianism in Prewar Japanese Affairs: The Curious case of Uchida Yasuya”, *The Journal of Japanese Studies* 37, 1 (2011), pp. 1-27.

¹⁹ Sulla condotta del Giappone alla Conferenza di Versailles, segnaliamo un recente contributo in lingua italiana: Andrea Revelant, “Il Giappone alla Conferenza di Parigi. Una sintesi storiografica”, *Rivista Italiana di Storia Internazionale* 2, 1 (2019), pp. 79-100, dal quale si evince, non so se oltre le intenzioni stesse dell’autore, che il giudizio storico sull’orientamento di Uchida resta ancora un punto controvertibile, malgrado i considerevoli contributi storiografici e il fatto che tutte le fonti disponibili siano state probabilmente usate.

²⁰ Per questa tesi si veda Gates, “Solving the ‘Manchurian Problem’”. La documentazione originale è riportata in Russell Fifield, “Japanese Policy toward the Shantung Question at the Paris Peace Conference”, *The Journal of Modern History* 23, 3 (1951), pp. 265-272.

²¹ Kawamura Noriko, “Wilsonian Idealism and Japanese Claims at the Paris Peace Conference”, *Pacific Historical Review* 66, 4 (1997), p. 513.

²² *Ivi*, p. 521. Si veda la discussione in Tang Qihua, *Bali behui be zhongguo waijiao*, Pechino, Social Sciences Academic Press, 2014.

²³ Rustin B. Gates, “Out with the New and in with the Old: Uchida Yasuya and the Great War as a Turning Point in Japanese Foreign Affairs”, in Tosh *et alii*, *The Decade of the Great War*, p. 77.

²⁴ Gates, “Solving the ‘Manchurian Problem’”, p. 33ss.

²⁵ Gates, “Out with the New and in with the Old”, p. 73ss.

²⁶ Si veda anche Valdo Ferretti, “La Fine Dell’Alleanza Anglo-Giapponese del dicembre 1921”, *Nuova Rivista Storica* 101, 3 (2017), pp. 1059-1072.

²⁷ Phillips Payson O’Brien, “Britain and the End of the Anglo-Japanese Alliance”, in Phillips Payson O’Brien (a cura di), *The Anglo-Japanese Alliance, 1902-22* (Routledge, Abingdon, 2004), p. 281.